

## L'UTILE DEL LATINO: IL PENSIERO E LA SUA SCRITTURA \*

Non è difficile individuare quale sia la funzione primaria che spetta al latino nel percorso scolastico. Infatti non può non apparire evidente che sia quella di potenziare l'uso delle lingue moderne che si innestano sul suo ceppo. Naturalmente ciò è tanto più ovvio nei confronti della lingua che più propriamente le è figlia: la lingua italiana. Ma dobbiamo subito aggiungere che ciò vale per tutte le lingue neolatine, senza esclusione anche delle altre lingue europee, a cominciare da quelle del gruppo anglo-germanico, dove, come è noto, alla prima parentela genetica indoeuropea che le accomuna si aggiunsero i legami rinnovati attraverso l'ondata della conquista romana ma soprattutto in epoca più recente attraverso le conquiste culturali operate dall'umanesimo italiano e quindi dal predominio della cultura neolatina francese. Tali situazioni aprirono in effetti un percorso parallelo di lessico nell'alveo delle lingue anglo-germaniche. Va da sé che il linguaggio veicolato dalla cultura era ancorato anche e soprattutto alle espressioni letterarie. L'immaginario europeo ha tuttora parole, schemi dei generi letterari, modelli, miti, 'fantasmi' questi ma tuttavia corposi che sono greco-latini.

Si capisce quindi che cosa s'intenda quando si sostiene che lo studio del latino serve a potenziare lo studio della lingua e delle culture moderne occidentali. Significa - per rimanere nella metafora fin qui usata dell'alveo - per quanto riguarda le lingue neolatine vedere la sorgente del fiume, e per le altre lingue europee riconoscere quel potente affluente che ha mescolato le sue acque al corso principale.

---

\* Su questo argomento sono intervenuta più volte in incontri e dibattiti e credo giusto fermarlo sulla carta, proprio per coloro che non so per quale smania vogliono abbattere sempre e senza discernimento le opinioni in cui tradizionalmente si è creduto. Ma talora 'antichi' argomenti, se esaminati *sine ira et studio*, si rivelano basati su una validità scientifica che in quanto tale li protegge da ogni invecchiamento, ed è errore non accorgersene. La validità della conoscenza del latino anche per la scrittura dell'italiano fa parte di questa serie di argomenti.

Ma a questa immagine che vuol esprimere una riflessione di base e generale va aggiunta una considerazione che tenga conto dello specifico che comporta l'apprendimento del latino per i parlanti italiano (**un punto questo che la scuola nella sua programmazione non dovrebbe ignorare**). Uno specifico che accomuna d'altronde le lingue neolatine. Se è vero che c'è differenza -per usare definizioni dell'uso corrente -tra una lingua analitica (l'italiano) e una lingua sintetica (il latino) va detto che questa è soprattutto evidente a livello della morfologia del nome. Ma volendo potremmo notare che l'italiano, il francese, lo spagnolo ma anche l'inglese conservano pur nell'andare alla deriva della lingua (Sapir) la declinazione del pronome personale e del relativo, come pure che a livello di morfologia del verbo per esempio l'italiano, il francese, lo spagnolo hanno operato sulla via di una nuova sintetizzazione rispetto alla prima formulazione del volgare ad esempio nell'imperfetto o nel futuro (es. *canam/cantare habeo/canterò*).

Ma certamente dove avviene il contatto di natura forte tra il latino e l'italiano è nel lessico e pienamente nell'uso del lessico intellettuale (letterario e scientifico, se vogliamo distinguere) che nei secoli si è sempre rivolto alla sua matrice latina e greco-latina per alimentarsi.

Non si tratta comunque di ricercare solo nella comunanza di lessico l'utilità di apprendere il latino, di cui fra l'altro siamo tutti consapevoli, anche a livello medio, quanto vorrei sottolineare l'utilità dell'apprendimento del latino per la padronanza della sintassi italiana. La sintassi del verbo latino e quella del verbo italiano infatti sono affini riguardo al principio della subordinazione, in quanto il tipo esplicito sempre si esprime attraverso congiunzioni subordinanti seguite da verbi di modo finito. La conoscenza della sintassi latina è essenziale per la competenza attiva e passiva dell'italiano scritto: scrivere in italiano, capire l'italiano scritto. Conoscere le regole e i modi della subordinazione attraverso l'acquisizione di una lingua che si apprende soltanto in quanto scritta (il latino) è veicolo privilegiato e rapido per l'apprendimento della lingua madre come lingua scritta che serve a livello colto e, sottolineo, anche medio colto.

Si fa così chiaro il perché a una generazione di italiani educati in una scuola senza latino sia sempre più difficile scrivere l'italiano, tanto più quando si tenga presente che l'apprendimento dell'italia-

no scritto è reso più arduo dalla ridottissima conoscenza che hanno i giovani della lingua italiana scritta, in quanto non più usi alla lettura. L'uso straripante e esclusivo della lingua parlata produce danni non indifferenti alla comprensione e all'uso della lingua scritta. Non semplicemente perché la lingua parlata si esprime con frasari ridotti, comunica informazioni sbrigative (talora con pressappochismi e solecismi) ma soprattutto perché la lingua parlata si differenzia da quella scritta anche e proprio in misura dell'uso ridotto che fa dell'ipotassi. Se infatti la lingua scritta si fonda sulla ipotassi, la lingua parlata privilegia la paratassi. E in ogni caso privilegia l'uso quasi esclusivo dell'indicativo, mentre permane ancora spesso il congiuntivo come modo della subordinazione: se ne veda la consapevolezza nella definizione stessa di 'congiuntivo' 'sobjonctif' (e ciò resta a prescindere dall'originario uso discusso per la sua formulazione nella frase indipendente). Si comprende in questo modo come lo studio della lingua latina, lingua che si studia in quanto scritta, lingua fondata nel nostro *corpus* di testi preselezionato, sul controllo della ipotassi (di qui la via privilegiata - rispetto a quella dell'insegnamento dell'italiano solo attraverso l'italiano - per l'apprendimento dell'italiano scritto, e ricco e proficuo si rivela a tal scopo l'uso della traduzione che richiede rigore, riflessione, valutazione di aree semantiche non collimabili, recupero della distanza storica) sia in grado di far dominare i comportamenti dell'italiano scritto, un uso della lingua di cui il parlante italiano necessita - ripetiamolo - anche a un livello medio di cultura, livello che si dovrà tendere a sviluppare (verso il basso) tanto più nel nostro futuro prossimo.

Mi sono limitata fin qui a sottolineare l'utilità 'tangibile' del latino. L'utile del latino nella prassi di tutti i giorni. Con ciò non voglio dimenticare di ripetere - ma questo punto è comunemente, o quasi, accettato e dico 'quasi' solo tenendo presenti gli ingressi universitari liberi - la necessità di conoscere il latino da parte di quanti si occupano di letterature italiana o straniere, di storia del teatro, di storia politica, di storia dell'arte, di filosofia del diritto, cioè di quel latino che la professione di umanista richiede come strumento di lavoro, latino come lingua che veicola la cultura che in essa si è espressa.

Latino come 'memoria' ma non solo per un piacere contemplativo o un solipsistico indugiare ma piuttosto come suggerimen-

to da coinvolgere nel contesto moderno, come stimolo nel cambiamento, così come è avvenuto già ieri - spigolando a caso - per uno Shakespeare o un Corneille, per un Leopardi o un Eliot, per un Michelangelo o un Canova, per un Erasmo da Rotterdam o un Lutero, un Montesquieu o un Jefferson (controllare il fertile limo della cultura classica nella cultura millenaria dell'Europa e delle culture da essa derivate costituisce un campo d'indagine affascinante dove c'è ancora tanto da scoprire e si tratta di una ricerca importante da valutare senz'altro anche in ricaduta didattica). Citazioni fin qui - per il discorso più generale che sto portando avanti - solo *en passant* ma che pur tuttavia ci fanno capire che anche il recente passato è incomprendibile se non lo si confronta con le sue fonti, proprio per capirne il mutamento avvenuto nella ripresa. Ridurre sempre più lo spazio della 'storia' da conoscere porta inevitabilmente a confondere lo stesso presente con l'istante che si vive. Nel filtro delle parole già dette un uomo senza storia è veramente *nudus..indigus omni vitali auxilio* (e mi piace usare questi termini perché riaffiora con essi un'immagine che si trova - pur diversamente atteggiata - nelle pagine di Platone, di Aristotele, di Lucrezio e che è luminosamente valida anche nel nostro contesto mutato).

Ma non è su questa specifica componente culturale che lo studio del latino offre, che qui voglio insistere perché so che solo chi ha gustato questo tipo di studi può d'acchito riconoscerne la verità, anche se è dovere proprio di chi ha appreso una verità cercare di comunicarla a quanti più possibile, senza lasciarla prerogativa dei pochi. Una componente culturale in ogni caso che permette di far sbocciare l'anima e la mente, perché mentre ricuperiamo la dimensione storica del sapere acquistiamo anche la consapevolezza dell'alterità e del simile, del possibile, del mutamento, dei corsi e dei ricorsi, degli inarrestabili balzi in avanti, delle pause e dei loro perché. Questa è una via, anche se non è la sola, ma comunque è una via maestra (e di questo la struttura scolastica dovrebbe tener conto) per acquistare la duttilità mentale e la disponibilità alla comprensione del diverso, del distante, del lontano da noi. Ma se questa è la funzione più criptica, meno immediata dello studio del latino - nonostante possiamo capire quanto sia intensa - voglio tornare - proprio perché desidero mantenermi nei termini dell'evidenza macroscopica - a riflettere sulla valenza di apporto della co-

noscenza della lingua, una valenza che dovrebbe essere partecipata a quanti sia più possibile. Perché è proprio a partire infatti dalla conoscenza del latino che ci serve tutti i giorni, quel latino cioè che ci aiuta a scrivere un italiano a livello colto e medio colto, a comprendere l'italiano come lingua scritta, che dobbiamo aggiungere ancora una riflessione, cui dobbiamo por mente con tanta maggior attenzione. Se è vero che la conoscenza dell'italiano e delle altre lingue neolatine e delle altre lingue europee nell'ordine riesce potenziata in quanto arricchimento di lessico e padronanza delle strutture relazionali, c'è un campo maggiore in cui questo potenziamento si esplica. Basta riflettere sulla correlazione che esiste tra pensiero e linguaggio. E' vero che il linguaggio è di per sé povero - come si dice - rispetto al pensiero, tanto più rapido, tanto più duttile. Ma d'altra parte è indiscusso - come sono solita dire - che "si pensa parlandosi", e parlandosi nella lingua madre. La lingua è lo stampo del pensiero (Sapir). Il rivolgersi 'a se stesso' o il rivolgersi 'fuori al mondo', l'interrogarsi e il meravigliarsi, possibilità queste e queste soltanto di accesso alla verità, in quale limite si chiudono se il vocabolario/pensiero di una persona si limita all'uso degli oggetti quotidiani, alle azioni di sussistenza, ai bisogni materiali? Se esso non trova poi la possibilità di esprimere i livelli delle dipendenze, i legami relazionali, i livelli delle interconnessioni, che trovano la propria articolazione nel pensiero 'meditato e forte' (Sabatini) della scrittura? Se non sa cogliere e far vibrare mentre se ne appropria tutta quella mitologia che si è depositata nel linguaggio? (Wittgenstein).

E, aggiungo, mitologia che siamo capaci di leggere e ritrovare proprio nel riposo della pagina che la tiene stretta. Senza queste possibilità l'uomo si trova nei confronti dello strumento linguaggio come un musicista che non sa usare il suo strumento e cogliere il respiro delle corde, o dei tasti. La povertà del linguaggio rivela e condiziona l'insufficienza di *animus/mens*, in quanto il flusso del reale sfugge a chi non sa catturarlo nella sua ricchezza e adattabilità in schemi formali interscambiabili, che solo la lingua scritta esalta e fissa. E' come se un fascio di onde luminose o sonore (il reale) non avesse lo strumento ricevente che lo capti.

Sapendo nominare le cose (e le 'nomino' tanto più - aggiungo - quando medito scrivendo), i sentimenti, le possibilità del pensabile, in altre parole il 'mondo', vediamo e ci accorgiamo del mondo e

siamo capaci di farlo vedere anche agli altri (così cito nell'onda di condivisi pensieri una riflessione di Armando Gnisci, cui è presente Gadamer: "chi ha linguaggio ha il mondo").

Va chiarito infatti in ogni caso, se ce ne fosse bisogno, che il nostro limitarci all'oralità non significa ritorno a quella situazione che ancora Platone vagheggiava - proprio mentre fondava la scrittura del ragionamento - e cioè a una società dei filosofi che nell'alternarsi del dialogare cercavano, appunto, la 'ragione' (*λόγος*: discorso, parola, ragione). Nessuna *élite* di filosofi ci attende o ci riguarda, ma di fronte abbiamo in questo modo solo un piovere di informazioni da recepire passivamente da uno schermo. Con la parola che sfugge non possiamo instaurare quel muto colloquio che già Cicerone o Machiavelli instauravano con le testimonianze scritte, perenne linfa di ogni disciplina, a tutt'oggi. Questo è il 'pensiero meditato e forte' della scrittura, che necessita il padroneggiare delle leggi della scrittura che nella nostra lingua (ma non solo!) sono anche subordinate e congiuntivi, ricchezze semantiche dei radicali greco-latini da far esplodere da dentro per appropriarsene e consapevolmente anche stravolgerli, alla ricerca di varchi nuovi per ogni scibile che volessero esprimere.

E ogni disciplina, la più scientifica, la più tecnica, infatti ha la sua epistemologia scritta e espressa non solo per simboli, ma scritta in una lingua che - secondo il fine cui tende - viene a costituire sulla pagina un testo informativo, descrittivo, argomentativo, e perciò stesso strutturato in schemi che possono essere confrontati con quelli in cui si struttura una prosa specificamente letteraria.

Concludendo perciò questa breve indagine sulle finalità e le funzioni dello studio del latino, dopo molti anni di esperienza fatta nel vivificante rapporto tra Università e Scuola, credo che sia giunto il momento di proporre con maggior sicurezza e volontà una programmazione precisa di quegli 'elementi' di latino previsti nei programmi della scuola dell'obbligo, quasi sempre disattesi nella prassi scolastica, o impartiti in modo furtivo e colpevole, o altra volta sbandierati come solo momento polemico contro l'abbassamento generale del livello culturale della scuola dell'obbligo.

'Elementi' di latino importanti per l'educazione linguistica e non solo *stricto sensu* per essa, come abbiamo tentato di dire fin qui, senza mai dimenticare - ma ciò è valido soprattutto a livello più alto e quindi di scuola superiore - la ricca imprescindibile linfa

del greco che ogni docente di latino non dovrebbe ignorare. Non giudico quindi il problema della cultura classica nella scuola in termini di quantità di carico orario o di spessore di programmi negli indirizzi che prevedono già lo studio del latino, ma come un'esigenza di farne partecipi quanti più scolari-cittadini possibili, anche se solo - mi si permetta l'espressione - nei termini di una breve iniziazione. Un'esigenza questa che dovrebbero sentire tutti quei popoli che vorranno riconoscersi insieme 'cittadini d'Europa'. E questa realtà europea che si confronta con il latino e si ripercorre nel suo svolgersi va tenuta presente, senza tema di retorica, ma proprio nella consapevolezza della potenza che l'afflato della storia può operare per la crescita e un rinnovarsi insieme dei popoli.

*Emanuela Andreoni Fontecedro*